

Giorgio Bonacini, Oscurità 1



Le parole, quando pensano il vero, si muovono all'interno di un sistema che ha a che fare, in qualche modo, con una zona franca della materia in cui ogni trasformazione sembra, se non attuabile, possibile.

Tutto è, concettualmente, materia; e ogni contrapposizione genericamente intesa sotto dualismi del tipo *palpabile/impalpabile*, *sensibile/insensibile*, *visibile/invisibile*, ecc., è priva di senso in termini concreti.

La poesia non ha preferenze operative: è essa stessa a determinare una selezione, svolta in astratto, per una considerazione fisica che permette di scrivere e di misurare la significatività dei propri testi.

Se guardo il mio linguaggio (che è anche una riflessione implicita sull'andamento e sulla forma del vivere) penso al modo in cui i suoi tratti "irriducibili" implodono all'interno della sua stessa assenza di potere.

Credo che ciò possa rientrare in un'idea patafisica; una sorta di felicità mentale in cui però, alla scienza delle soluzioni immaginarie, devo aggiungere una metodologia dell'indecisione materiale.

Così il procedimento slitta su zone deformate, in modo tale che l'unica contrapposizione valida è forse quella fra *realtà* e *reale*, dove la poesia non si occupa, né potrebbe in alcun modo farlo, della realtà.

Si preoccupa invece della sua insistenza, della sua presenza che deborda in luoghi e tempi non giustificati dalla fatica o dallo sforzo di un *io che* non è mai, per fortuna, né curativo né rispondente a sé.

Bisogna allora organizzare un nucleo di tensioni che siano, nello stesso tempo, impermeabili e traspiranti, per far sì che la scrittura fuoriesca e divenga un'indicazione esatta di ciò che chiamiamo *reale*.

E ciò che è reale è l'incarnato di una parola, la sudorazione fonica, l'esilio indefinito dell'esperienza individuale, inconciliabile anche con il carattere volontaristico di questa dichiarazione di poetica.

Sono cosciente che tutto ciò potrebbe fallire, ma se ciò che creo è davvero *reale* allora posso far leva sui dintorni di una felicità quasi sofferta, parziale, pacata e senza tregua ma attentissima e precisa.

Perciò qualcuno ha scritto che "*gli oggetti hanno evidenza nel vivente, tra le cose*"; e in poesia queste resuscitano e si distinguono con una tale ricchezza di particolarità che ancora mi stupisce.

Reale: la parola unisce in sé tutte le manifestazioni dell'immaginario, le intermediazioni naturali, i ritmi logici, le condensazioni, gli addensamenti e i pregi di una disquisizione imperfetta.

E' lo sgretolarsi di un pensiero languido e scaltro, l'incedere elusivo attraverso cui ci si ricorda che alle volte anche gli amori più invidiati (o più atmosferici) confondono gli oggetti con le cose.



Le cose del pensiero e gli oggetti della mente non sono intercambiabili: sembrano fondersi apparentemente nell'assolutezza del cuore, ma il loro distacco, ciò che li rende dissimili, è sempre visibile.

Ma è questa la condizione mitica in cui riconoscersi: "un'addolorante finimondo di euforia", una contraddizione esorbitante a cui si crede ingenuamente, e da cui si è certi di poter sempre sfuggire.

L'ultima possibilità è dunque borbottare; inventarsi un linguaggio ventri- loquo che finga d'essere falso e rovesci la lingua nelle meraviglie di un possibile giardino interminabile: qualcuno dovrà pur farci caso.

Giorgio Bonacini è redattore di "Anterem". Per la sua biobibliografia vedi "Chi siamo" nel sito.

- [Ranieri Teti](#)
- [Gennaio 2010, anno VII, numero 11](#)

URL originale:

https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno7_numero11_giorgio_bonacini